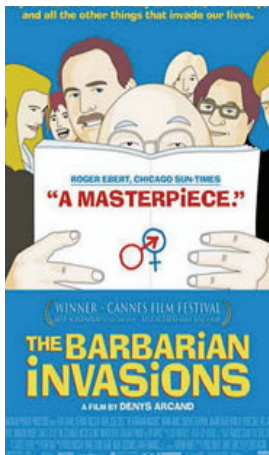


Le invasioni barbariche: una riflessione sulla funzione elaborativa e contenitiva del gruppo

di Eugenio Mangia e Maurizio Crispi

Ritornano a distanza di sedici anni gli stessi personaggi di un precedente lavoro di Denys Arcand, *Il Declino dell'impero americano* (1986), un film conservativo sul tema delle libertà sessuali ma anche di denuncia contro un "regime" che si è imposto come dominatore del mondo intero. Gli amici adesso sono riuniti attorno ad uno di loro, Remy, un professore colto e impegnato che, sulla soglia della cinquantina, scopre di avere una malattia terminale.



I protagonisti del precedente film hanno smesso di litigare e amareggiare, scontrarsi e rincontrarsi, accusarsi e poi subito dopo raccontarsi gioie e dolori. Come si apprende all'inizio de "Le invasioni barbariche" ognuno ha finito con il prendere la propria strada: c'è chi si è sposato e ha costruito una famiglia, chi ha divorziato, chi è andato a lavorare all'estero, chi si strugge al pensiero della figlia tossicodipendente e chi si dà ancora da fare in cerca di conquiste.

Tuttavia ciò con cui lo spettatore si confronta all'inizio del film è l'esistenza di un gruppo di amici "assente", sia pure da Remy atteso: egli infatti non vuole muoversi dall'ospedale della cittadina in cui ha vissuto perché lì attende che, da un momento all'altro, vengano in visita gli amici di prima che - apparentemente - lo hanno dimenticato.

La malattia di Remy offre l'opportunità al gruppo di amici di ritornare a riunirsi, nonché l'occasione per formulare un bilancio delle proprie vite, delle proprie passioni e dei propri fallimenti. E tale incontro offre lo spunto al regista per avviare una coinvolgente riflessione sulla morte, sul morire e sul senso del vivere.

In particolare, ciò che questo bel film ci propone è un'interessante riflessione psicologica sulla morte e sul modo in cui un gruppo di persone, legate da vincoli affettivi in larga parte risalenti al passato, possa fungere da apparato mentale contenitivo delle angosce di morte, nonché da attivatore del processo di elaborazione del lutto sia da parte di chi rimane che - ed è l'aspetto più interessante - da parte dello stesso morente.

Remy è un anziano professore d'università, uno storico (curiosamente, anche il regista del film, ha studiato storia a Montréal): dopo una carriera dedicata all'insegnamento e alla vana trasmissione di valori alle nuove generazioni e dopo aver vissuto intensamente molte storie amorose nell'intero corso della sua vita, si appresta a morire per un tumore.



Il ricco e danaroso figlio Sébastien vive a Londra ed è un affermato imprenditore e manager di successo. Da tempo ha interrotto, per "incomunicabilità", qualsiasi forma di dialogo con il padre e se viene a trovarlo nel suo letto d'ospedale è per intercessione della madre.

Tra i due si riattiva comunque una "conversazione" e una reciproca attenzione affettiva, sia pure all'inizio ruvida e supportata da ben poche parole e da qualche litigio.

Il figlio, turbato dall'atteggiamento di scarsa disponibilità umana da parte del personale dell'ospedale, decide di rendere gli ultimi mesi di vita del padre più gioiosi e soprattutto di offrirgli la possibilità di riallacciare una serie di relazioni affettive significative con tutte quelle persone che sono state presenti in momenti passati della sua vita e che adesso si sono perse di vista.

Alla fine tutti rispondono all'appello del giro di telefonate accorate che Sébastien compie in nome dell'antica amicizia.

Il tempo ha segnato le loro facce, ma non la brillantezza delle loro menti.

Parallelamente, Sébastien cerca anche di ottenere un miglioramento della qualità di vita del padre: con il suo denaro paga funzionari ospedalieri e sindacalisti per migliorare le condizioni del reparto e, per alleviare i dolori della malattia, cerca di ottenere un più efficace trattamento analgesico.

Grazie ai suoi sforzi, resi peraltro possibili da una pressoché illimitata disponibilità economica, si va ricostituendo attorno al padre morente un gruppo di "amici". Essi, grazie alla funzione di mediazione del figlio e attivati dal fatto di dover essere testimoni di un processo del morire con il quale inevitabilmente debbono entrare in contatto, riallacciano i legami affettivi che sembravano essere divenuti obsoleti, superano vecchi rancori ed inimicizie e si legano via via in un rapporto di crescente solidarietà.

Tuttavia la terapia contro il dolore non è facilmente accessibile ed i medici non sono disponibili a prescrivere gli oppiacei in dosi sufficienti. Il figlio si rivolge quindi a Nathalie, una ragazza tossicodipendente figlia di una delle amiche convocate, stabilendo con lei degli accordi precisi: la ragazza dovrà somministrare al padre le quantità necessarie di eroina e poi, quando si giungerà al momento finale, dovrà anche aiutarlo ad "addormentarsi" con la somministrazione di un sovradosaggio.

La ragazza accetta gli accordi che appaiono emozionalmente duri ma al tempo stesso collusivi con la sua addiction farmacologica, poiché le consentono di avere a disposizione quantità illimitate di eroina anche per sé. L'esecuzione di questo compito ingrato offre tuttavia a Nathalie un'importante opportunità: quella di riflettere sull'esperienza della morte e su come ella, mediante l'uso della droga, non faccia altro che allontanare costantemente da sé l'esperienza del dolore e la possibilità di una sua elaborazione.



Attraverso la fatica di dover sostenere quotidianamente la funzione di "psicopompo" nei confronti dell'anziano uomo morente, la ragazza comprende gradualmente quanto sia importante mantenere il contatto con i propri nuclei di sofferenza e come soltanto questo contatto (e i relativi processi di elaborazione) possano rendere esperibili i sentimenti di gioia e di serenità autentica. Lentamente e faticosamente si fa strada in lei, attraverso il contatto con la realtà della morte "vera" ed ineluttabile della malattia terminale, la futilità di una scelta che la porta a rischiare quotidianamente di morire, lei che invece potrebbe vivere, scegliere e trasformare il vivere quotidiano in un progetto da sviluppare in un futuro da

venire.

Ed anche la qualità della relazioni affettive all'interno del gruppo ritorna a crescere progressivamente, man mano che i ricordi comuni vengono recuperati, condivisi e rielaborati.

Il gruppo fa da cassa di risonanza per la rievocazione e la rielaborazione dei ricordi comuni. Nessuno si lascia andare alla tristezza: la rievocazione del "come eravamo" è infarcito di ironia, non certo di lacrime, e in alcuni momenti assume i toni di un pacato *divertissement*.

Così la camera della clinica si trasforma nel palcoscenico sul quale i vecchi sodali tornano a recitare un copione ben noto, eppure non per questo meno arguto e stimolante.

I sarcastici fustigatori della società di sedici anni prima (che avevamo imparato a conoscere nel film precedente) acquistano un lato più umano, ammantati dalla saggezza tipica dell'età matura.

In un'inesauribile conversazione, eventi del passato sperimentati assieme vengono adesso rimembrati e quasi concretamente ri-vissuti (con nostalgia, ma anche con gioia e con piacere): tutto ciò serve al morente per riappropriarsi delle cose accadute nella sua vita e per collocarle in una sorta di tessuto vivente e pulsante di ricordi. Ma è utile anche a coloro che rimangono a fungere da testimoni della morte per rinsaldare dentro di sé tutti i ricordi collegati al morente che così potrà continuare a vivere con pienezza nella loro mente.

Se i corpi degli amici convenuti sono “decaduti” e l’esistenza sembra scivolar loro fra le mani (tutti si affacciano all’autunno della vita e al declino e, in questo senso, Remy sta andando avanti in avanscoperta per loro), essi rispondono tuttavia a questa sfida cercando di affrontare il pensiero della morte con il distacco che regala il sapere. Se, da un lato, l’intelligenza e la cultura sembrano essere doti che acquisiscono in Remy e compagni ferite e dolori, dall’altro lato si costituiscono come risorse interiori che possono servire a scegliere di morire con dignità, tentando di accettare l’inaccettabile.

Chi sono i barbari evocati dal titolo del film? I barbari sono coloro che invece si servono dell’intelligenza solo ed esclusivamente per far soldi e per fagocitare le culture umaniste, come ben rappresenta proprio Sébastien, tipico esempio di neo-barbaro: ma, paradossalmente, proprio dai soldi che egli ha accumulato dipende la possibilità che Remy giunga ad una “buona” morte, circondato dai suoi amici, in un ambiente confortevole ed esteticamente stimolante (lo *chalet* sulla riva del lago).



Man mano che si avvicina il momento della morte sembra che non ci sia più tempo per il sonno: le conversazioni (ora il loro teatro si è spostato dalla camera d’ospedale ad uno chalet in riva ad un lago, di proprietà di un amico del morente) sembrano non avere fine; se non si conversa si sta in silenzio, ma il gruppo anche nel silenzio ha pur sempre una funzione contenitiva; il silenzio del gruppo esprime il fatto che tutto ciò che doveva essere detto è stato detto e che c’è adesso, da parte di tutti, una muta accettazione dell’evento luttuoso, un’accettazione serena e senza rimpianti.

La morte avverrà all’interno di questo scenario naturale, dopo un’ultima notte di attesa e di addii (una notte in cui non è più necessario dire nulla, si sta tutti in silenzio attorno al falò acceso, rappacificati e in una clima di grande calma interiore) che tutti trascorrono insonni, una notte a cui seguono gli ultimi dolenti commiati e le ultime parole da parte di ciascuno: la ragazza, nel suo ruolo di psicopompo designato, un ruolo fatico e difficile (“perché soltanto lei è destinata a compiere questa funzione?” si chiede lo spettatore) predispone le ultime dosi di eroina per una serie di somministrazioni subentranti, in modo tale da produrre una dolce overdose e facilitare l’anziano professore nella partenza, voluta e non subita, per il suo ultimo viaggio.

Voluta e non subita: non c’è nulla che suggerisca che i guasti della malattia tumorale siano andati avanti oltre misura producendo metastasi e defedamento, ma è come se, sospesi memoria e desiderio, attraverso l’azione terapeutica dell’immersione vivificante nel clima del gruppo, Remy possa decidere di volgere le sue spalle alla vita e procedere verso il mistero della morte senza paura, senza rabbia, senza livore, soltanto con la nostalgia dolente di dover abbandonare i suoi affetti terreni, ma confortato dal pensiero di poter continuare a vivere nella memoria dei suoi amici.

E così accade.

Poi l’orologio delle vite di ciascuno dei componenti del gruppo riprende a girare e ciascuno se ne va per la propria strada (il regista soprassiede persino sulle fasi successive alla morte/dipartita: in effetti non era questo il punto!) segnato per sempre da questa esperienza gruppale, con un differente carico di umanità e di comprensione nei confronti del dolore e della morte.

Il gruppo ha esaurito la sua funzione contenitiva e terapeutica e non ha più motivo di rimanere coeso: ciascuno dei suoi componenti può ritornare alla propria vita portando con sé il ricordo nitido dell’amico appena morto, l’arricchimento derivante dal contatto con l’esperienza del morire, ma anche con la consapevolezza (terapeutica e contenitiva, al tempo stesso) di aver fatto parte di un *gruppo-che-ha-una-storia* e che questa dimensione della gruppalità, attraverso il meccanismo dell’introiezione, fa ormai parte del bagaglio irrinunciabile di ciascuno di essi.

È come se l’esperienza della gruppalità, già esistente in ciascuno di loro in virtù delle precedenti esperienze di vita in comune, avesse bisogno del potere catalizzatore del drammatico life-event, rappresentato dal morire di Remy, per crescere, consolidarsi e quindi acquisire una nuova maturità.

Ma il gruppo, sciogliendosi, finisce con lo svolgere una funzione terapeutica anche nei confronti della ragazza: s'intuisce infatti che la ragazza *addicted*, dopo lo scioglimento del gruppo, decide di disintossicarsi e di intraprendere una nuova vita.

Alla storia di redenzione della ragazza tossicomane fa da contraltare quella di Sébastien, il neo-barbaro. Per questi la morte del padre arriva invece forse troppo presto, quando ancora non può capire a fondo la lezione che la vita gli sta impartendo: decide infatti di riconsegnarsi ad un ambiente ipocrita e corrotto.

“Le invasioni barbariche” è un film che affronta in maniera coraggiosa i temi, sempre temuti ed ostracizzati, della morte e del morire, quello scottante dell'eutanasia e dell'addiction come fuga dalla fatica e dal dolore del vivere quotidiano.

La gruppalità viene rappresentata come uno strumento potente per la costruzione di legami di solidarietà: il gruppo nella sua duplice funzione di “gruppo che aiuta” e di “gruppo che viene aiutato”. Essa viene quindi qui costruita in un contesto alquanto diverso dalle consuete letture bioniane, del gruppo che funziona in *as-sunto di base*: l'accento viene qui posto, piuttosto, sulla funzione facilitante del gruppo rispetto alla gestione/elaborazione di un momento difficile nella vita di uno dei suoi membri (il morire, checché ne pensino quelli che vogliono escludere lo spettacolo della morte dalla vita, è parte integrante del vivere) e ciascuno impara qualcosa dando supporto e sostegno a chi è in difficoltà; in altri termini, una visione del gruppo come luogo nel quale conservare la memoria, tessere e consolidare legami affettivi, attivare processi di pensiero.

Certo, alcuni appunti possono essere fatti al regista relativamente all'eccessivo ottimismo che egli mostra nel pensare che sia così semplice ricostituire un gruppo a partire da una serie di legami affettivi rinvenibili nella vita di una persona: legami spesso incompatibili gli uni con gli altri, spesso inevitabilmente legati da risentimento, rivalità, ostilità.

Ciò è certamente vero, ma è indubbio che il gruppo rappresentato nel film possa avere valore in quanto grande metafora di un possibile apparato di contenimento della morte e del morire.

Il film presenta inoltre una serie di straordinarie analogie con un altro film “*Il grande freddo*” di Kasdan, in cui vi è un gruppo di amici che dopo anni si riunisce in occasione della morte di un amico comune. In questo caso però dell'amico morto non si parla quasi del tutto e l'evento sembra essere piuttosto l'occasione per un incontro e per far rivivere - con nostalgia - nel gruppo ri-costituito i legami affettivi del passato. Ma con quale crescita e con quali ricadute nel futuro dei protagonisti?